

Rosalba Negri

Storie di ricerche e di scoperte in Brianza. Occupazioni e saperi delle donne nella tradizione popolare in Brianza

Questo mio scritto si inserisce nell'ampio programma di iniziative, previste nell'ultimo trimestre del 2018 dalla Casa della Cultura Briantea di Merone - in collaborazione con vari partner, tra cui il Parco Barro e il Museo Etnografico dell'Alta Brianza - e finalizzate a promuovere la ricerca e la raccolta di materiali per una conoscenza documentata della storia e della cultura della Brianza. "Dagli archivi per pochi alla fruizione per tutti", il sottotitolo del pieghevole informativo delle varie attività ben specifica l'obiettivo finale del progetto, cioè la necessità di passare da studi elitari ad una costruzione condivisa dei saperi.

Nella stessa ottica, seppur con metodi e strumenti propri, si pongono i musei etno-antropologici come il MEAB, con il quale collaboro sin dalla sua fondazione, che si propone di capire e far conoscere le culture del territorio in cui opera attraverso la partecipazione diretta di chi produce quelle culture. Gli studi si sviluppano, infatti, attraverso la "ricerca sul campo". Ciò significa incontrare persone che hanno vissuto e/o vivono una determinata realtà che si intende indagare e, tramite l'osservazione, l'ascolto, il dialogo e il confronto, raccogliere una documentazione rigorosa sulle loro attività, forme espressive, pratiche, ritualità, credenze e mentalità.

Il tema del lavoro è probabilmente uno dei più importanti e significativi per entrare nel vivo della cultura di un gruppo sociale. Nello specifico, prenderemo in considerazione le occupazioni e i saperi delle donne di classe popolare, che risiedevano nella Brianza rurale nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e gli anni '50/'60 del Novecento, prima cioè della grande 'rivoluzione' portata dal boom economico. Ove possibile l'attenzione sarà focalizzata sull'esperienza di alcune donne di Merone e di luoghi confinanti.

Soggetti della nostra indagine saranno dunque donne appartenenti al vasto gruppo della cosiddetta 'gente comune': persone che non hanno fatto niente di eccezionale, strano, particolare per passare alla storia, anzi, in genere, sono state messe ai margini dalla storia ufficiale e raramente hanno avuto modo di far sentire la loro voce. Analizzeremo dunque una cultura che ha poco a che vedere con l'istruzione, con l'erudizione, ma che è in stretta relazione con l'esperienza. Si tratta di un saper fare, di un sapere pratico, che in gran parte "è rubato" e non trasmesso con insegnamenti sistematici, il quale, tuttavia, presuppone lo sviluppo di abilità intellettuali, quali l'osservazione, il confronto, il ragionamento la riflessione...

La ricerca si basa principalmente sulle fonti orali, integrate dall'osservazione di ambienti e materiali (attrezzi, oggetti, manufatti e immagini...) e confrontate con fonti scritte di carattere storicoⁱ. In particolare si segnala l'importanza e l'efficacia delle fotografie nel documentare la cultura del lavoro. Interessanti, ma rare e non sempre di buona qualità, risultano le foto personali, che ritraggono momenti di vita quotidiana, Utili sono pure quelle scattate da fotografi professionisti a grandi gruppi di persone, in genere radunate

all'aperto, fuori dalle scuole e dagli opifici. Troviamo spesso questi due generi di foto pubblicati nelle monografie di 'storia locale', realizzate in moltissime località a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso. Inoltre, anche per la Brianza, sono disponibili foto 'd'autore', di solito molto belle ed espressive, dedicate alla rappresentazione delle occupazioni di contadini, artigiani, merlettaie, filatrici, donne di casa..., che, tuttavia, richiedono una lettura attenta per poter discernere gli elementi documentali da quelli puramente estetici e creativi. Infine, va segnalata la fondamentale, unica per la nostra regione, opera di Paul Scheuermeir, dialettologo ed etnografo svizzero, che, negli anni '20 e '30 del secolo scorso, visitò l'Italiana peninsulare, documentando la sua accurata e approfondita ricerca, oltre che con testi di carattere linguistico, con fotografie e disegni. Per quanto ci riguarda più da vicino, sono per noi essenziali i materiali relativi alla vita rurale di diverse località del Comasco e del Leccheseⁱⁱ.

*

Raccontare di saperi e occupazioni delle donne di ieri come di quelle di oggi non è semplice come potrebbe sembrare, perché occorre districarsi in un intreccio di impegni, di competenze, di relazioni che, forse, soltanto l'abilità femminile è in grado di tessere e controllare. Per entrare nel merito di un tema così complesso propongo, quindi, delle brevissime biografie di alcune testimoni, che ho incontrato ormai molti anni fa, con l'intento di raccogliere informazioni sulle tappe fondamentali del ciclo della vita - nascita, matrimonio, morte - per uno studio, nuovo per la Brianza, in parte sviluppato e in parte ancora aperto. In genere mi sono trovata di fronte a persone - donne, soprattutto, ma anche uomini - aperte, disponibili e, nel contempo, competenti, capaci di raccontare, coinvolgendo l'ascoltatore nelle loro storie di vita. Così, non solo ho raccolto dati sul tema che mi interessava, ma ho potuto conoscere il contesto sociale, economico, politico, in cui hanno vissuto e vivono queste persone. Mi hanno parlato, ad esempio, dell'organizzazione della famiglia, del livello di istruzione, delle attività lavorative, del ruolo della religione e della Chiesa nella vita quotidiana e di molto altro. Aggiungo che spesso le donne, oltre a raccontare la loro personale esperienza, mi parlavano di quella delle loro madri e delle loro nonne, che ricordavano perfettamente, fornendomi così informazioni su saperi e modi di vivere di tempi remoti - si risaliva anche fino alla metà dell'Ottocento -, trasmessi oralmente.

Per questo breve saggio mi è sembrato opportuno scegliere, come esempio, tra le numerose storie di vita a disposizione, quelle di quattro testimoni residenti a Merone e a Rogeno.

Felicita 'Rosina' Riccardi

Nasce nel 1911 a Moiana, allora Comune autonomo, poi aggregato a Merone. E' figlia di un operaio che lavora al Maglio; anche i fratelli sono operai. Frequenta la scuola fino alla quarta elementare, poi viene mandata alla "scuola di lavoro" delle suore, dove impara a cucire e a ricamare. Il giorno seguente il

compimento dei 12 anni è assunta nella filanda Isacco di Rogeno e dopo due anni passa alla ditta Torricelli del Maglio, che lavora cascami di seta, e lì rimane fino alla nascita della prima figlia nel 1936. Nel 1935 si era sposata con un falegname di Merone. Ha tre figli in quattro anni. Riprende il lavoro quando i figli sono in età scolare.

Anna Bagaini

Nasce a Fabbrica Durini di Alzate Brianza nel 1912. Il padre, contadino, era un “trovatello”, dato in affido quando aveva sette anni. Muore in guerra a 32 anni. La madre muore a 41 anni e lei e le sorelle si trasferiscono da una zia di Merone. Inizia a lavorare a 13 anni in una tessitura di Anzano, dove si produce la fettuccia. Si sposa nel 1935 con un parente di Merone. Ha due figli. Lascia il lavoro dopo la nascita del secondogenito.

Maria Longhi

Nasce a Molteno nel 1914. Il padre fa il prestinaio. Il primo impiego è nella filanda Isacco di Rogeno, dove rimane per tre anni, raggiungendo il luogo di lavoro a piedi. Passa quindi all'Industria serica del Maglio. Si sposa nel 1942 con un contadino di Rogeno, che, essendo sotto le armi, ottiene quindici giorni di licenza per le nozze. Dal matrimonio risiede nella frazione Cascina Casotti di Rogeno. Ha delle gravidanze problematiche, che non riesce a portare a termine. Nascono poi due gemelli e una bambina, che però muore a dieci mesiⁱⁱⁱ.

Letizia Viganò

Nasce il 10 settembre 1915 a Casletto, allora Comune autonomo, poi aggregato a Rogeno.

Il padre, nato nel 1883 a Casletto, muore in guerra. “Partito il 20 settembre 1915 e mai più ritornato. Morto il 27 settembre 1916 dopo tre mesi di ospedale”: così lo ricorda la figlia. Faceva il tessitore in una fabbrica di Ponte Nuovo. La madre nasce a Moiana nel 1888. Lavora a lungo nella filanda Isacco di Rogeno. La loro casa è di proprietà degli Isacco. La sua famiglia è molto povera. Letizia termina la scuola con la quarta elementare, poi fino a 15 anni lavora da una sarta, quindi nel 1930 passa nella fabbrica di cascami di seta del Maglio, dove rimane fino al 1954, cioè fino alla chiusura della ditta. Si era sposata nel 1938 con un falegname di Casletto, che era il dodicesimo di quattordici fratelli. Povero anche lui. Durante il fidanzamento non si scambiano alcun regalo né possono organizzare il pranzo di nozze. Acquista il corredo dotale con i soldi racimolati con lavori di cucito, ricamo, maglia..., svolti nel tempo libero dalla fabbrica. Ha tre figli, uno muore a pochi mesi dalla nascita^{iv}.

Da queste note, purtroppo brevi, che inquadrano delle impegnative, se non difficili, esistenze, mi pare che si possano individuare diversi elementi per dare un più ampio contesto di senso al tema del lavoro delle donne della Brianza, quali la bassa scolarità, le precarie condizioni economiche delle famiglie, la perdita dei genitori, l'alta natalità come l'alta mortalità infantile, la relazione lavoro/figli, la presenza di filande e altri opifici nei paesi, la distribuzione della proprietà.

E' evidente, infatti, che non si può argomentare di lavoro femminile senza considerare la vita della donna nella sua totalità, ricchezza e complessità e che trattare di un unico mestiere, sarebbe quasi impossibile come dipanare un unico filo da un groviglio – la metafora, si vedrà, non è casuale. Riduttivo potrebbe essere anche suddividere l'analisi sulla base della “doppia presenza” delle donne, in casa e fuori casa, poiché, anche in Brianza, a partire dall'Ottocento e almeno fino agli anni '40/'50 del Novecento quando nasce la figura della casalinga, le donne hanno dovuto dividere il loro tempo e le loro energie tra lavoro domestico e lavoro extradomestico, tra lavoro retribuito e non retribuito: da un lato quindi la cura dei familiari e della casa, l'allevamento (bachi da seta, pollame), la coltivazione dell'orto e l'aiuto nei campi; dall'altro le occupazioni in manifatture seriche prima, poi anche in altre industrie (tessili, alimentari, edili) come pure in laboratori casalinghi (magliaia, sarta, ricamatrice, merlettaia).

Per ovvie ragioni qui si prenderanno in considerazione solo alcune attività, cercando di tenere presente sia l'interdipendenza tra compiti domestici e impegno extradomestico sia l'influenza di vari fattori - alcuni dei quali presenti anche nelle biografie delle testimoni – sulla scelta delle occupazioni e sul ruolo e sulle condizioni di lavoro delle donne^v.

*

La scolarità era sicuramente un elemento di grande rilievo nella scelta di un'occupazione, ma ancora nella seconda metà dell'Ottocento nell'Alta Brianza e nella provincia di Como l'analfabetismo riguardava la metà della popolazione ed in maggioranza le donne. In proposito, in un passo degli Atti dell'inchiesta agraria del 1882, relativo al circondario di Lecco, leggiamo: “Il numero degli analfabeti è grande, massime nelle donne, le quali o non furono mai a scuola, o che, dopo esserci state, non si occuparono mai più né di leggere né di scrivere”^{vi}. L'impossibilità di accesso all'istruzione da parte delle bambine è attestata anche nei comuni di Merone e Moiana dove, soltanto nel 1872, dopo vari tentativi, si riuscì ad aprire una scuola elementare mista. In precedenza, almeno dal 1860 a Merone e dal 1864 a Moiana, vi erano scuole riservate unicamente ai maschi. L'istruzione femminile, comunque, godeva di scarsissima considerazione tanto che, nei primi anni erano iscritte solo “quattro o cinque” ragazze, alle quali la maestra faceva lezione nel pomeriggio; i ragazzi invece frequentavano il mattino^{vii}.

Con l'inizio del nuovo secolo la situazione pare migliorare gradualmente. Dai dati raccolti risulta che nella quasi totalità le testimoni hanno conseguito la licenza elementare, anche se in un numero di anni variabile

da tre a cinque in relazione al periodo storico e al luogo di residenza. Ad esempio, nei piccoli paesi, in genere, le nate negli anni '10 e sino alla metà degli anni '20 hanno frequentato fino alla quarta elementare, come è attestato anche dalle nostre testimoni. Ma in borghi più popolosi, come Cantù, il ciclo elementare già negli anni '20 era costituito da cinque classi. Comunque, al di là del dato puramente quantitativo, che segnala l'innalzamento del livello di scolarizzazione delle donne, dai colloqui emergono chiaramente l'insoddisfazione e il rimpianto per non aver potuto continuare gli studi oltre la licenza elementare. Diverse dichiarano, senza pudore, che erano brave e che le loro maestre desideravano che proseguissero negli studi, ma pochissime riuscirono nell'intento, nonostante vari tentativi per prolungare la permanenza nella scuola. Alcune si prestarono a 'ripetere' l'ultimo anno nel ruolo di aiutanti della maestra, altre frequentarono fuori paese, altre ancora si prepararono privatamente all'esame di quinta. Quest'ultimo è il caso della nostra Letizia Viganò, la quale studiò con la maestra dell'asilo di Casletto, ma poi non si presentò all'esame, che si teneva ad Oggiono, poiché non ebbe "il coraggio" di prendere il treno, pur sapendo che il suo percorso di studi sarebbe così terminato. Per il grande dispiacere pianse^{viii}.

Tranne che in rarissimi casi, dunque, lo studio, che apriva le porte ad un lavoro 'femminile' qualificato (insegnante, ostetrica, segretaria...), era precluso alle ragazze di ceto popolare, sulle cui scelte pesò inoltre e, forse in modo ancor più determinante rispetto all'istruzione, l'organizzazione familiare.

Per il periodo che stiamo prendendo in considerazione, nella Brianza rurale, la famiglia, in genere, era multipla ed estesa, era cioè formata da più nuclei e quindi da un numero elevato di persone. L'inchiesta agraria di fine Ottocento indica un minimo di 4 ed un massimo di 21 individui. Ma dalle testimonianze emergono anche numeri più alti. Un'interlocutrice, nata a Sirone nel 1919, parla di 30/35 persone; un'altra nata a Molteno nel 1912 ricorda che la sua famiglia era composta da 4 nuclei: 4 fratelli con le mogli e i figli, 25/26 persone in tutto, su cui governava *ul regiù*, il nonno, chiamato *pà grând*^{ix}. La consuetudine *de nà in cà* (di andare in casa) dopo le nozze - la coppia non aveva una residenza autonoma ma si stabiliva con i familiari dello sposo - dava origine a questa struttura complessa, che, nei paesi più piccoli e con un ridotto numero di componenti, si mantenne fino ai primi anni '50, quando avvenne la separazione dei vari nuclei: *sém spartì* (ci siamo divisi).

Tre su quattro delle nostre interlocutrici di riferimento (Felicita 'Rosina' Riccardi, Anna Bagaini, Maria Longhi) si sono ritrovate così a vivere con i suoceri. Soltanto Letizia Viganò, memore della sua esperienza infantile, non ha voluto andare "in famiglia" e si è adattata ad abitare in due locali arredati sommariamente. Il marito, falegname, aveva costruito i mobili della camera da letto *de tafugnón*, di nascosto, lavorando di notte, ma gli era mancato il tempo per preparare il tavolo e le sedie della cucina, che presero in prestito. Letizia ricordava con precisione i disagi della vita in una famiglia estesa, composta da 24 persone, appartenenti a cinque o sei *partì* (partite, nuclei), dirette dal *regiù*, uno zio, e da sua moglie, la *regiùra*. Il cibo era scarso; un pasto per tutti poteva consistere in tre salamini con polenta. Gli uomini avevano diritto a

una giusta porzione; il resto, quasi niente, andava diviso in parti uguali tra le donne e i bambini, ma la *regiùra* ne dava una maggior quantità ai propri figli. La mamma di Letizia, che aveva un buon carattere, *cuerciava de par töt*, copriva le mancanze degli altri, ad esempio comperando di nascosto dello zucchero per gli altri bambini.

Le strutture familiari di un tempo erano qualcosa di ben diverso dalla famiglia attuale, definita intima coniugale, in quanto più che un insieme di persone legate da vincoli di consanguineità e di affetto, erano delle forme particolari di produzione, pienamente rispondenti da un lato alle imposizioni dei proprietari terrieri, esercitate attraverso i contratti agrari, dall'altro alle richieste di materia prima e di manodopera degli industriali della seta. La sopravvivenza era possibile solo grazie al lavoro di tutti i membri della famiglia senza distinzione di età e di sesso: nei campi faticavano uomini, anziani e ragazzi e occasionalmente anche donne e ragazze. Le donne e le ragazze, oltre a provvedere alle incombenze domestiche e al lavoro di cura, erano occupate nelle manifatture seriche o in laboratori artigianali. Inoltre avevano la responsabilità maggiore nell'allevamento domestico del baco da seta, che forniva la materia prima – i bozzoli - alle industrie.

L'intera comunità familiare, come si è detto, faceva capo al *regiù*, il reggitore, che aveva il compito di governarla. Nell'inchiesta agraria di fine Ottocento leggiamo però che il capofamiglia delegava il governo domestico alla "reggitrice", *regiùra o regióra*, che di solito era sua moglie ed anche la donna più anziana della casa, la quale doveva pensare al vitto e alla biancheria per tutti i membri della famiglia. Frequentava quindi il mercato per acquistare ciò che serviva, ma pure, per vendere "il latte e i minuti prodotti"; si occupava della cucina e del bucato ed inoltre "interveneva col fattore e col padrone alla ricognizione annuale di conti". Le fonti orali raccolte, come si è visto, confermano la presenza, anche nella prima metà del Novecento, di questa figura femminile di riferimento nella conduzione della casa, ma in un ruolo decisamente subalterno a quello del capofamiglia per quanto riguarda la gestione del bilancio familiare. La *regiùra*, ad esempio, doveva rendere conto fino all'ultimo centesimo delle spese effettuate. Tranne che in poche eccezioni, i suoi compiti consistevano nella preparazione dei pasti, nella cura dei bambini, nell'allevamento del pollame e del baco da seta, aiutata dalle altre donne e ragazze della casa. Il baco, *cavalée*, richiedeva attenzioni continue; la foglia di gelso – il suo unico nutrimento - andava somministrata quattro volte al giorno e la pulizia del letto doveva essere molto frequente. Un testimone, ripensando al faticoso lavoro della madre e delle altre donne, afferma: "erano condannate giorno e notte". Ciò, fortunatamente, per un periodo limitato. In circa circa 45 giorni, dalla fine di aprile ai primi di giugno, infatti, il baco terminava il suo sviluppo con la produzione del bozzolo^x.

Questa organizzazione domestica dava modo alle donne giovani e alle ragazze di lavorare in manifatture seriche, assicurando un'entrata economica sicura, anche se modesta, alla famiglia. Il lavoro salariato fu risparmiato soltanto ad una minoranza di donne. In genere, infatti, le figlie di negozianti, contadini

possidenti, artigiani, non entrarono in fabbrica a volte anche contro la loro volontà, ma svolsero mestieri artigianali di elevato livello professionale, riguardanti la lavorazione di tessuti e filati, come quello di sarta, camiciaia, merlettaia, ricamatrice, magliaia.

Va aggiunto che, come già accennato, donne, ragazze, nel poco tempo lasciato libero dal lavoro retribuito, dovevano farsi carico delle restanti faccende domestiche, che erano di esclusiva competenza femminile: rassettare, rigovernare, lavare, stirare, rammendare e aggiustare biancheria e indumenti usati o confezionare nuovi capi con tecniche varie: maglia, uncinetto, cucito, ricamo... Anche le bambine collaboravano, svolgendo pure compiti abbastanza pesanti come il trasporto dell'acqua, della legna e dei prodotti della campagna in casa.

Inoltre, nell'elenco delle attività femminile non vanno dimenticati gli impegni per la cura del corpo e per quella "dell'anima". Importanti erano le pratiche igieniche a tutela della salute, in particolare quelle che prevedono l'uso dell'acqua come il bucato, di cui si conoscevano tecniche e procedure specifiche. Le donne inoltre trattavano i disturbi e i malanni più comuni usando elementi vegetali, animali, minerali di facile reperimento, di cui conoscevano le proprietà medicamentose. Si pensi, ad esempio, all'impiego dell'aglio contro la verminosità. Spesso la terapia, in situazioni difficili, prevedeva il ricorso ad atti devozionali: recita di preghiere, accensione di candele, visite a luoghi sacri... per chiedere l'aiuto di particolari intercessori. Così, durante il parto, si invocava santa Liberata, per le malattie del seno sant'Agata e per "i casi impossibili" santa Rita. Le donne avevano un rapporto stretto con l'aldilà, conoscevano in modo approfondito i fondamenti della religione, partecipavano attivamente alla vita parrocchiale e tenevano vivo il culto domestico, sollecitando nei famigliari le pratiche devozionali e il rispetto della dottrina cristiana^{xi}.

*

La vita delle donne nella Brianza rurale non era, dunque, facile e piacevole. Il loro pesante lavoro era indispensabile all'economia familiare, che comunque rimaneva di pura sussistenza.

Pensare alle nostre antenate come "angeli del focolare", cioè come donne dedite alla cura del marito, dei figli, della casa e custodi dei valori sacri della famiglia, è fuori dubbio uno stereotipo. La casalinga, che forse impersona quell'angelo, arriverà più avanti, a partire dal secondo dopoguerra, in seguito a un concatenarsi di fattori, tra cui la crisi della lavorazione della seta, l'abbandono dell'agricoltura e lo sviluppo di industrie che richiedono manodopera maschile. L'analisi sociologica evidenzia, infatti, che quel nuovo modello di donna, costituisce la parte complementare "dell'uomo adulto procacciatore del reddito familiare che si dedica esclusivamente al lavoro (il *bradwinner*)", identificato nell'operaio, il quale può garantire un'alta produttività, proprio grazie al fatto di essere esonerato da qualsiasi responsabilità familiare, in quanto è la moglie che si fa carico di tutto l'andamento domestico^{xii}.

Ma, come risulta anche dai dati che abbiamo raccolto, fino agli anni '40/'50 la vita delle maggior parte delle donne di classe popolare della Brianza si svolgeva soprattutto nelle manifatture e nelle industrie seriche – filande, incannatoi, filatoi, torciture, cardatura dei cascami, tessiture – e in misura minore in industrie tessili non seriche – produzione di nastri, frange, passamaneria... - alimentari ed edili.

L'età di ingresso negli opifici variava dagli 11 ai 15 anni alzandosi man mano con il modificarsi della normativa, che pare venisse rispettata. Ribadiamo in proposito che la nostra testimone, Felicita 'Rosina' Riccardi entrò nella filanda Isacco di Rogeno nel 1927, il giorno successivo il compimento dei 12 anni, anche se quel giorno era un sabato.

La fretta nell'assunzione è quasi sicuramente da mettere in relazione con una forte richiesta di manodopera femminile infantile, data la massiccia e capillare diffusione nelle campagne della Brianza degli stabilimenti serici, realizzati a partire da metà Ottocento dopo un lungo processo di trasformazione dei sistemi produttivi da domestici e artigianali ad industriali, in relazione con lo sviluppo della gelsibachicoltura e la disponibilità di capitali. Osservando una carta tematica del circondario di Lecco, relativa agli anni 1885 – 1890, si nota che il territorio della Brianza Nord Orientale e della Valassina era costellato con grande omogeneità da filande e filatoi. A volte filanda e filatoio facevano parte dello stesso complesso edilizio e della stessa proprietà; quasi sempre in ogni paese era presente più di un opificio^{xiii}.

Come è noto, nelle attività di trattura e filatura della seta erano impiegati soprattutto donne e bambine/bambini, ma la consistenza di questa manodopera non è individuabile con esattezza, considerato che le fonti scritte a disposizione non sono sistematiche e sono difficilmente comparabili. Tuttavia, importanti informazioni sono ricavabili da alcune inchieste - soprattutto di medicina sociale - della seconda metà dell'Ottocento, finalizzate a sollecitare interventi pubblici di tutela del lavoro, in particolare di quello minorile.

Secondo la Relazione Bonomi del 1873, nei tre Circondari della Provincia di Como (Como, Varese, Lecco), su 37.007 addetti, la forza femminile era di 32.620 unità (88% circa); minori di 16 anni erano più della metà del totale, cioè 19.052, e tra questi ultimi i bambini con meno di 9 anni erano ben il 10%. Anche tra i fanciulli, le bambine erano in assoluta maggioranza, di frequente avviate al lavoro di trattura anche a meno di 7 anni, tanto che la situazione di così grave "consumo" della forza lavoro infantile, che si era creata, fu definita la "tratta dei piccoli bianchi"^{xiv}. Pure tra le nostre fonti orali ve ne sono alcune che confermano la precocità dell'avvio delle bambine al lavoro. Una testimone, ad esempio, ricorda che la sua mamma, nata nel 1887, entrò nella filanda di Vighizzolo di Cantù a 6 anni^{xv}.

Ma, al di là dell'analisi di dati statistici spesso frammentari e di non facile interpretazione, una sintesi di grande immediatezza ed efficacia della composizione della forza lavoro delle manifatture seriche, la troviamo in vari tipi di immagini: stampe, dipinti, fotografie. In particolare, osservando le foto che

ritraggono le maestranze di questi opifici radunate in grandi gruppi, tre caratteristiche balzano subito all'occhio. La prevalenza della componente femminile è quasi assoluta; pochissimi sono gli uomini, che, sappiamo, non erano addetti alla produzione, ma si occupavano del funzionamento delle macchine. Vi è una forte presenza minorile, attestata dalla numerosissime bambine sedute a terra nelle prime file. Si nota inoltre la compresenza di più generazioni: donne adulte e anziane insieme a bambine e ragazze. Le testimonianze ci dicono che, a volte, madre e figlia si trovavano a lavorare una accanto all'altra

Le ragioni che determinarono questo stato di cose appaiono sostanzialmente di tipo economico. Infatti, donne e bambine/i percepivano un salario minimo, giustificato da vari argomenti. Innanzitutto il loro lavoro era considerato integrativo rispetto all'agricoltura, l'attività da cui proveniva il maggior reddito per la famiglia; inoltre si sosteneva che lo svolgimento delle varie operazioni di trattura e di filatura non necessitasse di particolare forza muscolare e nemmeno di una specializzazione. Ma, ad aggravare il quadro, si aggiungeva la concezione che un tale sfruttamento di donne e bambine fosse la naturale conseguenza di quelle che erano ritenute le capacità innate femminili: agilità manuale, acutezza visiva, pazienza e disponibilità. Le condizioni di lavoro a cui doveva sottostare questa 'fragile' manodopera erano durissime: si lavorava dall'alba al tramonto, le varie operazioni erano organizzate rigidamente e controllate con severità attraverso rapporti gerarchici, le lavorazioni erano nocive e gli ambienti insalubri. Ne conseguivano gravi danni alla salute delle operaie. Tisi, gastroenteriti, rachitismo, amenorrea, malattie molto diffuse, portavano ad infermità permanenti e alla morte^{xvi}.

Con il passare del tempo, grazie all'introduzione di innovazioni tecniche e di norme di tutela dei minori e dei lavoratori in generale, la situazione andò gradualmente migliorando, ma diversi aspetti critici - in special modo quelli legati all'organizzazione dell'attività - rimasero presenti fino alla definitiva chiusura delle manifatture seriche, avvenuta alle soglie degli anni '50 del Novecento. Di questi problemi parlano anche le testimonianze che abbiamo raccolto.

L'ingresso in filande e filatoi era un momento difficile e delicato per le ragazze, chiamate ad occupare il livello più basso della scala professionale. Di solito, la prima mansione era quella di scopinatrice, *scuinéra*. Consisteva nel cercare i capofilo dei bozzoli, immersi in una bacinella di acqua molto calda (85°-90°), da passare alla filatrice, *filéra*, che provvedeva alla trattura vera e propria, cioè ad ottenere dallo svolgimento dei bozzoli un filo di seta dal titolo variabile a seconda della richiesta.

I rapporti tra la principiante e la 'maestra' - la filatrice esperta - erano spesso conflittuali e a volte sfociavano in atti di sopraffazione, anche fisica, ovviamente ai danni della più giovane.

Così ricorda infatti una donna intervistata, *scuinéra* ai primi del Novecento: [Le filatrici] "*mé picàven, mé pizigàven, mé castigàven, ... mé sbrufàven cun l'aqua e in canatori mi a dava nesögn*" ["ci picchiavano, ci pizzicavano, ci castigavano, ... ci spruzzavano con l'acqua mentre all'incannatoio nessuno ci picchiava"].

A sua volta anche la *filéra* aveva scarsa autonomia, in quanto il suo lavoro era sottoposto a continue verifiche da parte degli assistenti e del padrone, e, in caso di errore, era punita con multe e sospensioni.

Nei primi decenni del Novecento l'orario di lavoro andava ancora da *fósch cun fósch*, da buio a buio a fronte di un salario sempre misero. Una interlocutrice di Rovagnate, che fu assunta nell'incannatoio del suo paese nel 1913 all'età di 12 anni, ricorda con precisione che la sua paga giornaliera, per 12 ore di lavoro, era di 35 centesimi e che per comperare due etti di lombo e uno di salsiccia - insieme alla polenta il pasto di tutta la sua famiglia di 17 persone – servivano 50 centesimi^{xvii}. Molti altri sarebbero gli aspetti da analizzare per fornire un quadro completo della vita in filanda, ma anche da questi accenni dovrebbe risultare più che comprensibile il giudizio negativo che parecchie ex operaie danno della loro esperienza, soprattutto di quella iniziale di *scuinéra* - alcune, ad esempio, raccontano di aver pianto a lungo, di aver protestato coi familiari, senza però riuscire a cambiare in alcun modo la propria condizione.

*

Per quanto riguarda le numerose attività artigianali con filati e tessuti, elencate in precedenza, ci si limita ad accennare al mestiere della sarta, in quanto si ritiene che esso potrebbe rappresentare un buon esempio della complessità del lavoro femminile, di cui si è detto nell'introduzione.

La sarta, presente fino a pochi decenni fa in ogni paese della Brianza, era una artigiana "finita": sapeva confezionare dall'indumento più semplice a quello più complicato, dal grembiule di cucina fino all'abito da sposa. Ma, poiché quasi sempre lavorava in casa, contemporaneamente al taglio e al cucito si occupava delle faccende domestiche, dei figli e di altri familiari che necessitavano delle sue cure. Inoltre, come ci raccontano le nostre testimoni, svolgeva anche il ruolo di maestra per le bambine e per le ragazze che frequentavano il laboratorio per imparare il mestiere (poche) o per essere occupate nell'attesa dell'età per poter entrare in filanda o in fabbrica (la maggior parte). In proposito risulta molto significativa la seguente testimonianza di una sarta: "*I a tagnèven mia a cà sti tusàn! I a casciàven in di sarti a imparà a cüsée*" ["Non le tenevano a casa queste ragazze! Le 'spedivano' dalle sarte a imparare a cucire"].

Questa competenza di carattere educativo, aveva una funzione importante nell'organizzazione sociale del paese, simile a quella della cosiddetta "scuola di lavoro", tenuta dalle suore in ogni parrocchia, per insegnare le tecniche nell'uso dei filati (cucito, maglia, ricamo...) insieme alle pratiche di pietà e alle regole della morale cristiana. Una interlocutrice, raccontando la sua esperienza di bambina presso il laboratorio della sarta, esplicita questa somiglianza ricordando che l'impegno era serio: "*l'éva cumè vès in gésa a nò in cò*. Ci doveva essere un po' di severità. Non si rideva più quando si andava a lavorare"^{xviii}.

Queste parole portano a pensare che quell'esperienza fosse vissuta dalle ragazze come un momento di transizione tra due periodi esistenziali - il tempo della scuola e del gioco e quello della responsabilità

lavorativa – e che la sarta svolgesse il ruolo di guida in un momento così delicato perché, tra l'altro, coincidente con la pubertà. Quello che nel nostro territorio è solo intuibile, è invece esplicito in altre realtà. In una ricerca svolta in Borgogna, si dice che, fino alla metà del 900, vi era la consuetudine di mandare le ragazze a passare l'inverno dei loro 15 anni presso una *couturière*, che aveva il compito non tanto di insegnare il mestiere quanto di “*faire la jeune fille*”. La sarta era infatti incaricata di *degrossir*, ‘sgrossare’, rendere meno rozze le ragazze, guidandole verso la conquista della femminilità, prerequisito fondamentale per le relazioni con l'altro sesso in prospettiva del matrimonio. Per le caratteristiche del suo mestiere – era una specialista del costume, consultava riviste di moda, utilizzava materiali raffinati, serviva anche clienti altolocate – la sarta era infatti giudicata capace di educare il senso estetico delle ragazze, di insegnare loro la cura della propria immagine^{xix}.

Se si confronta il lavoro in proprio - quello della sarta, ma pure della magliaia, della ricamatrice, della merlettaia... – con quello salariato, il primo appare decisamente migliore.

Esso, ad esempio, permetteva una maggior autonomia organizzativa e di gestione del tempo, tanto che non era quasi mai interrotto dopo il matrimonio e le maternità. Pare, infatti, che queste artigiane riuscissero a conciliare l'esercizio della professione con il lavoro di cura dei familiari e della casa, non sappiamo però a quale prezzo. Si presume, tuttavia, che i guadagni fossero scarsi, la possibilità di rapporti sociali molto limitata e il tempo per le necessità personali inesistente.

Per contro, le professioni femminili autonome godevano di riconoscimento e apprezzamento da parte della comunità, anzi pare addirittura che fossero in grado di dare uno status sociale a chi non lo conseguiva per la via principale, cioè tramite il matrimonio. Una testimone ricorda la contrarietà di sua madre verso la sua decisione di non sposarsi, in quanto la mentalità comune riteneva che una donna senza un uomo non valesse niente, a meno che non esercitasse un mestiere autonomo, che le permetteva di non essere di peso alla famiglia^{xx}.

*

Come già rilevato, le artigiane che esercitavano un mestiere autonomo erano poche, tuttavia quasi tutte le donne conoscevano le tecniche di lavoro delle professioniste (cucito, ricamo, lavoro a maglia, all'uncinetto, pizzo al tombolo e a rete, rammendo, rattoppo) e le praticavano, anche se probabilmente con minore abilità, per far fronte innanzitutto alle esigenze domestiche e personali, ma pure per integrare le entrate familiari. Ricordiamo, ad esempio la ‘nostra’ Letizia Viganò, che acquistò il suo corredo, con lavoretti, svolti nel poco tempo libero dopo il lavoro in fabbrica. Va segnalato che, paradossalmente, le ragazze più abili, non avevano il tempo per confezionarsi la propria *schirpa* (corredo dotale).

L'apprendimento dei lavori femminili iniziava nell'infanzia seguendo gli insegnamenti e l'esempio delle donne della famiglia – mamma, nonna, zie... - e, di frequente, si completava nel laboratorio della sarta e

delle suore, di cui si è già detto. Anche la scuola faceva la sua parte, inserendo tra le varie materie, anche l'insegnamento, destinato unicamente alle bambine, dei "lavori femminili"^{xxi}.

Il ricamo ad ago era probabilmente la tecnica principale impiegata per la preparazione della *schirpa*, il corredo dotale, costituito da biancheria personale, per la casa e per il letto, che ogni ragazza si impegnava a confezionare. Con il ricamo si tracciavano su lenzuola, federe, salviette, camicie da giorno e da notte, sottovesti, mutande, tovaglie e tovaglioli disegni e scritte augurali (buonanotte) solitamente bianco su bianco, ma, all'inizio del Novecento, anche rosso su bianco (raro l'uso degli altri colori), utilizzando svariati punti (*ghipiüür, agiùur, punt piée, erba, palestrina, rodi...*). Su ogni pezzo, inoltre, non mancavano mai *le cifre*, il monogramma della donna – rigorosamente prima l'iniziale del cognome e poi quella del nome - delineato in modo artistico, che ci permette ancora oggi di identificare la sua autrice.

La lunga preparazione del corredo, che nei primi decenni del Novecento si svolgeva soprattutto nella stalla alla luce de *la löm*, il lume ad olio, impegnava, come già detto, gli anni dell'adolescenza. A questo proposito nella ricerca sul villaggio francese di Minot, in Borgogna, si sottolinea come quel lavoro, proprio per il periodo in cui avveniva, aveva una forte analogia con l'evoluzione della femminilità, in quanto quasi contemporaneamente la biancheria era segnata dal primo sangue mestruale e dal filo rosso con cui era consuetudine tracciare le lettere. Il monogramma, dunque, in quel contesto, non specificava solo una proprietà, ma dichiarava pure il raggiungimento di una nuova identità^{xxii}. Inoltre siccome la biancheria su cui era impresso era destinata a durare a lungo, esso avrebbe conservato e trasmesso la memoria della sua autrice.

Ciò è valido anche per la nostra realtà, in quanto in molte delle nostre case è ancora presente questa 'documentazione', mostratami con orgoglio da diverse interlocutrici. I capi della *schirpa* delle nostre madri e delle nostre nonne, distinguibili gli uni dagli altri proprio grazie alla firma 'ricamata', sono infatti la testimonianza 'materiale' di donne, spesso semianalfabete, dalla storia sconosciuta, che con gli scarsi mezzi a disposizione – la tela, l'ago e il filo – hanno saputo lasciare una traccia di sé: della loro esistenza, ma anche della loro individualità.

Tra le altre tecniche di lavorazione dei filati, quella a *göc'*, ad aghi, rivestiva una notevole importanza, poiché utilizzata per confezionare gli indumenti invernali per adulti e bambini: dalla biancheria intima – calze, maglie, mutandoni – ai capi di vestiario – maglioni, golf, scialli, sciarpe, berretti, guanti. *Fa 'l scalfén*, fare la soletta della calza era il primo passo ed il più semplice; altre lavorazioni erano piuttosto complesse, come ad esempio quella del *calcagnén indrée*, il tallone al contrario, che permetteva di riparare il tallone della calza con un procedimento inverso rispetto a quello solito. Dato che il guardaroba personale era molto limitato, questa era un'operazione fondamentale, che ogni 'brava' donna di casa doveva essere capace di eseguire^{xxiii}.

La filatura della lana, ma anche del lino e della canapa, venne praticata all'incirca fino agli anni '20 del Novecento. Non era però un'abilità che possedevano tutte le donne come quella del cucito e del ricamo.

Alla metà del Novecento il lavoro femminile - sia domestico sia, in buona parte, anche extradomestico - subisce una radicale trasformazione che, si può considerare conclusa negli anni '60. La famiglia complessa si è ormai estinta e la gestione della casa non è più, quindi collettiva. Ogni donna, quasi sempre nel nuovo ruolo di casalinga, si occupa esclusivamente dei propri figli, della propria cucina, del proprio bucato in abitazioni ristrutturate o di nuova costruzione, dove trovano spazio e apprezzamento gli elettrodomestici e la televisione. I saperi, di cui si è detto, gradualmente spariscono o cambiano funzione. Ciò è stato vissuto dalle protagoniste come una liberazione: dalla fatica fisica, dalla soggezione e dall'obbedienza al padrone, al capofamiglia e alla suocera, da un lavoro senza orari, dalla scomodità di una casa senza servizi igienici e, soprattutto, dalle ristrettezze economiche in cui tutte le famiglie di classe popolare vivevano.

Tuttavia, analizzando il problema in termini più generali, credo non si possa nascondere che l'abbandono di occupazioni, come quelle legate ai filati, codificate da secoli di pratica, sia stata un impoverimento in termini culturali. Segnala questo problema la filosofa Francesca Rigotti nel testo *Il filo del pensiero. Tessere, scrivere pensare*, che contiene una riflessione di grande spessore sulle operazioni riguardanti i filati e i tessuti: "sistemi minimi", così sono definiti, affidati alle donne e spesso giudicati inferiori rispetto ad altri saperi, ovviamente maschili. Francesca Rigotti scrive, infatti, che, se per un verso, la scomparsa delle abilità femminili, di cui abbiamo trattato, è stata una liberazione da una pesanti obblighi, dall'altro essa è stata pure una perdita:

Perdita di una sorta di capacità di modellare la natura, di dar forma con le mani e con la mente alle cose, perdita di un'attività continuata giorno per giorno, che si riponeva la sera per riprenderla in mano la mattina dopo alla luce, perdita di un filo continuo che era il filo dell'esistenza e della narrazione dell'esistenza e del pensare all'esistenza: filo del cucito e filo del pensiero^{xxiv}.

ⁱ Il MEAB si è occupato a più riprese e in varie forme di attività femminili. In particolare, per quanto riguarda le fonti materiali si segnala l'allestimento presso il museo di due mostre in continuità nello sviluppo dei contenuti l'una con l'altra. La prima, *Saperi femminili. La donna delle classi popolari nella tradizione della Brianza*, (a cura di Negri R. e Pirovano M.), è rimasta aperta dall'autunno del 2009 alla primavera del 2010; la seconda *Donna moderna. La vita quotidiana attraverso gli apparecchi elettrici di uso domestico*, (a cura di Pirovano M. e Tentori A.) dal 10 al 21 novembre del 2010.

Tra le poche fonti scritte disponibili, fondamentali sono gli Atti dell'Inchiesta Agraria, condotta sul territorio italiano dal 1877 al 1884 con lo scopo di conoscere lo stato della agricoltura e la vita nelle comunità rurali. Nello specifico, per il territorio che ci interessa, si indicano i seguenti testi: Negri G. B., *Sul quesito 6° proposto dall'onorevole Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole in Italia*, Carlo Franchi. Como 1878; Brini G., *Il circondario di Lecco*, in *Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria sulle condizioni delle classi agricole in Italia*; Gatti G., *L'agricoltura e gli agricoltori del Circondario di Como*, Como 1882.

-
- ⁱⁱ Scheuermaier P., *La Lombardia dei contadini. 1920-1932. Lombardia Occidentale*, a cura di Caltagirone F., Sanga G., Scianna F., Sordi I., Grafo, 2007. Tra le numerose monografie con interessanti apparati fotografici si segnalano: Moscatelli R., Meroni A., *Cucciago in un cassetto*, Biblioteca Comunale "Pietro Panzeri", Cucciago 2003; Amici di Galbiate (a cura di), *Echi di un tempo che fu*, Galbiate 1984; *Quattro passi... in un paese della Brianza: Casatenovo*, Studio Boscardin, 1988. Giovanni Fassati, ricco milanese con villa e terre in Brianza a Cucciago, pittore e fotografo per diletto, ha lasciato una notevole raccolta fotografica dedicata a Cucciago, pubblicata in Moscatelli R., *Fotogrammi di storia*, fotografie di Giovanni Fossati, Archivio di Salvatore Dell'Oca, Biblioteca Comunale, Cucciago 1992.
- ⁱⁱⁱ Felicità 'Rosina' Riccardi, Anna Bagaini, Maria Longhi, sono state intervistate il 16.9.2005 da Negri R. con la mediazione di Mauri B. e R.
- ^{iv} Intervista dell' 1.3.2004 di Negri R. con la mediazione Donghi M.
- ^v Per una conoscenza più completa del tema ed anche dell'elenco dettagliato delle fonti orali si rimanda a Negri R., *Una vita di lavoro. Le occupazioni delle donne nella Brianza rurale*, in Pirovano M. (a cura di), *Le culture popolari. Storia della Brianza* vol. V, pp. 522-563, Cattaneo, Oggiono-Lecco 2010.
- ^{vi} Brini G., *IL Circondario di Lecco*, in *Atti della Giunta parlamentare per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole*, VI, I, Roma 1882, pp. 376-377.
- ^{vii} Molteni A., *Merone. La storia corre lungo il Lambro*, Comune di Merone, 2009, pp. 71-73.
- ^{viii} Letizia Viganò ricorda di aver iniziato la prima elementare in una casa di fronte alla sua dato che a Casletto, nel 1921, non c'era ancora l'edificio scolastico. Le classi erano due e due erano gli insegnanti. La scuola venne costruita tra il 1922 e il 1923 da un certo *Sumarén*.
- ^{ix} Testimonianze di Luigia Corti (intervista del 4.12.2000 di Negri R.) e di Maddalena Proserpio (intervista del 13.12.2002 di Negri R.).
- ^x Testimonianza di Romeo Riva, nato a Rossa di Galbiate nel 1935 (intervista del 12.8.2004 di Negri R.).
- ^{xi} Dall'opuscolo della mostra *Saperi femminili. Ambienti, oggetti e pratiche*, a cura di e Negri R. e Pirovano M., MEAB ottobre 2009-marzo 2010.
- ^{xii} Cfr. Lombardi D., *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 15-18.
- ^{xiii} Sala E., *Lecco e le sue industrie nel secolo XIX*, Beretta, Lecco 1976, p. 148-149.
- ^{xiv} Bonomi S., *Intorno alle condizioni igieniche e sanitarie degli operai e delle operaie in seta della Provincia di Como*, in Levrero R., *Accumulazione di capitale e formazione del proletariato di fabbrica. Il caso lecchese (1750-1840)*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 99-100.
- ^{xv} Testimonianza di Innocenta Orsenigo, nata nel 1914 a Cascina Amata di Cantù (intervista del 26.4. 2004 di Negri R.).
- ^{xvi} Bonomi S., *Intorno alle condizioni...*, in Levrero R., *Accumulazione di capitale...*, pp. 104-112.
- ^{xvii} Testimonianza di Cleofe Montanelli (intervista del 6.11.1994 di Pirovano M. e Ghezzi R.).
- ^{xviii} Testimonianze di Luigia Brusadelli, nata nel 2017 a Sala al Barro di Galbiate (intervista del 7.2.2007 di Negri R.) e di Cleofe Montanelli, citata.
- ^{xix} Verdier Y., *Façon de dire, façon de faire. La laveuse, la couturière, la cuisinière*, Gallimard, Paris 1979, pp. 159-161, 195-235.
- ^{xx} Testimonianza di Antonietta Fumagalli, nata a Lurago d'Erba nel 1923 (intervista del 18.8.2004 di Negri R.):
- ^{xxi} Nell'anno scolastico 1895/96, anche nelle scuole di Merone e Moiana, oltre all'insegnamento delle materie scritte (componimento di italiano, aritmetica, scrittura...) e di quelle orali (lettura, esercizio di memoria, spiegazione delle cose lette...) era previsto pure quello dei lavori femminili (Molteni A., *Merone...*, p. 73).
- ^{xxii} Verdier Y., *Façon de dire...*, pp 186-190.
- ^{xxiii} Testimonianza di Maria Redaelli, nata a Oggiono nel 2012 (intervista del 30.1.2003 di Negri R.).
- ^{xxiv} Rigotti F., *Il filo del pensiero. Tessere, scrivere, pensare*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 7-8.